

Narrare la precarietà del lavoro per educare al cambiamento

Telling the precariousness of work to educate for change

ROSARIA CAPOBIANCO

The analysis and study of a narrative linked to work is useful for pedagogical research to understand the different work dynamics and to better interpret the 'topoi' linked to the worker. Reading some contemporary Italian novels that describe precarious work stories offers pedagogy an opportunity to reflect on the value of work and its being an instrument of emancipation and development, not only of the individual subject, but of the whole community.

KEYWORDS: *PRECARIAT, FLEXIBILITY, STORYTELLING, SOCIAL SLAVERY, CHANGE*

Raccontare il lavoro 'societario' in chiave pedagogica

Il complesso scenario lavorativo dell'attuale società delle competenze¹ sta dando vita a nuove forme di lavoro che Pierpaolo Donati definisce «societario»², un genere di lavoro meno materiale e più personalizzato, sintetizzato nell'aggettivo 'societario' in quanto considera il soggetto nel suo essere dentro la rete delle relazioni sociali, inglobando, in questa formula, sia chi lo svolge, sia chi ne è beneficiario³.

Attraverso la narrazione di questa forma di lavoro societario è possibile comprendere non solo gli aspetti oggettivi, visibili e concreti di questo nuovo scenario lavorativo, ma anche e soprattutto quelli soggettivi, invisibili e astratti, elementi tutti fondamentali e necessari per scrutare ed interpretare le tante dimensioni lavorative, da quelle oggettive (in particolare le dimensioni sociali, economiche e politiche), a quelle più soggettive (ossia le dimensioni psicologiche e pedagogiche)⁴.

Nel definire il lavoro come 'societario' Pierpaolo Donati sottolinea non solo l'aspetto relazionale del lavoro, ma mette in evidenza anche la valenza educativa, affermando che il lavoro deve essere «personalizzato»⁵, ossia deve valorizzare la persona, riuscendola a formare. Oggi ai giovani che si incamminano verso il mondo lavorativo devono essere offerte delle valide opportunità per riscoprire la 'vocazione' al lavoro, un

aspetto che travalica il risultato professionale ed economico, per contribuire alla costruzione della società futura.

Alla luce di questa prospettiva, la pedagogia del lavoro, come specifico ambito delle scienze dell'educazione (o scienze pedagogiche), è, oggi, più che in passato, impegnata nel delineare meglio la relazione tra l'*homo socialis* e l'*homo faber*, analizzando e studiando tutti quegli spazi educativi e culturali, all'interno dei quali è possibile incontrare le variegate prospettive nate da questa relazione. Attraverso lo spazio pedagogico di tipo critico-ermeneutico è possibile non solo riflettere sui processi, ma anche agire all'interno di essi. Del resto la pedagogia del lavoro, come ogni altra pedagogia, è una scienza teorico-prassica di tipo ermeneutico-interpretativo e normativo, che oltre alla dimensione descrittiva - che condivide con altre scienze sociali specialistiche (come la sociologia del lavoro) - si configura secondo una logica di tipo interventistico⁶. Nel processo interpretativo la ricerca pedagogica muove dal 'caso' che ha davanti per interrogare le conoscenze pedagogiche e l'esperienza al fine di trovare in esse risposte per poi ritornare al caso. In questo processo circolare l'equilibrio arriva solo quando si coniugano insieme le conoscenze frutto delle precomprensioni e le esigenze prodotte dal 'caso'. Pertanto tutti i processi legati al lavoro è bene che vengano analizzati e compresi nei loro significati socio-culturali, in modo da poter essere, successivamente, trasformati in prassi pedagogiche rivolte al soggetto *in primis*, ma poi, anche, al miglioramento delle comunità e dei territori nei quali il soggetto vive, alla luce di una prospettiva fortemente inclusiva.

Pertanto è chiaro come l'analisi di una 'narrativa' legata al lavoro risulti utile alla ricerca pedagogica per meglio comprendere le diverse dinamiche lavorative, le logiche aziendali, le organizzazioni e le trasformazioni legate al mondo del lavoro, ma anche per meglio interpretare quei *topoi* legati al lavoratore, che necessitano certamente di uno spirito critico e riflessivo, lontani da suggestioni fuorvianti. È importante comprendere ed analizzare i vari *topoi* del lavoratore al fine di poter offrire alla pedagogia un'ampia panoramica delle varie fasi e delle diverse dimensioni che contraddistinguono il lavoratore. In un tempo in cui la società sembra aver dimenticato il valore del 'lavoro', spetta alla pedagogia ricollocarlo al centro, e far sì che possa essere veramente considerato come uno strumento di emancipazione e di sviluppo, non solo del singolo soggetto, ma di tutta la comunità.

Pertanto il momento del licenziamento, il giorno delle dimissioni o della fine del contratto di lavoro, la descrizione minuziosa delle funzioni lavorative svolte dal protagonista neo-assunto, lo scontro con i colleghi, il colloquio di lavoro, la notifica dell'assunzione sono tutti *topoi* che necessariamente devono essere conosciuti, analizzati ed interpretati in chiave pedagogica.

Negli ultimi vent'anni, alla dicitura di lavoro 'societario' sono stati aggiunti altri due aggettivi: 'flessibile' e 'precario'. La flessibilità e la precarietà sono due nuove forme di concepire il lavoro nell'epoca della globalizzazione⁷ e del pluralismo⁸; in questo tempo del 'disincanto'⁹ i nuovi scenari lavorativi, caratterizzati dalla provvisorietà, dalla discontinuità, dalla multiformità chiedono alla pedagogia di sostenere le capacità progettuali del soggetto «educandolo al cambiamento»¹⁰, per poter trasformare tutte quelle situazioni di crisi, di precarietà e di instabilità in vere opportunità di crescita e di autodeterminazione personale.

Il 'lavoro societario', la 'mobilità', la 'delocalizzazione', la 'transitorietà' sono diventate negli ultimi tempi le parole-chiave in grado di connotare le attuali esperienze lavorative; l'apporto offerto dalla pedagogia a questo scenario socio-economico-politico è quello non solo di favorire la trasmissione di quei saperi e di quelle capacità utili alla formazione delle nuove generazioni, ma più in generale, è suo preciso impegno quello di creare un forte legame tra i diversi luoghi di formazione ed il mercato del lavoro, proponendo e promuovendo modelli di cultura d'impresa, di organizzazione del lavoro, di professionalità e di competenze. Solo la formazione può rivelarsi un reale strumento per lo sviluppo e la diffusione di una cultura del lavoro: una formazione il cui fine ultimo sia lo sviluppo di un soggetto responsabile, colto, partecipe e competente.

Per Giuditta Alessandrini, nei confronti del lavoro, la pedagogia, in quanto disciplina autonoma ed epistemologicamente fondata, dovrà:

rivendicare nel futuro con chiarezza d'intenti e rigore metodologico uno "spazio" significativo di intervento nel panorama delle scienze umane sui temi di più scottante interesse come i seguenti: il dialogo tra diversità, la sostenibilità, l'orientamento ai saperi professionali per gli individui e le comunità, l'analisi dei fenomeni di disagio connessi al lavoro (ed alla sua precarizzazione), le trasformazioni identitarie dell'adulità nelle discontinuità lavorative, la formazione all'esperienza professionale come ambito di lifelong guidance e tanti altri¹¹.

Ecco che proprio per meglio analizzare «i fenomeni di disagio connessi al lavoro (ed alla sua precarizzazione)» e «le trasformazioni identitarie dell'adulità nelle discontinuità lavorative» come affermato dalla Alessandrini, che è bene che la pedagogia si interessi dell'ampia produzione narrativa legata al lavoro. È utile alla ricerca pedagogica, in particolare a quella legata al mondo del lavoro, leggere ed analizzare le pagine di romanzi che affrontano da prospettive diverse il ruolo del lavoratore oggi. La lettura, l'analisi e l'interpretazione di questi testi offrono la possibilità di mettere a fuoco la vasta dimensione sociale, la cui analisi e il cui studio offrono alla pedagogia precise e chiare finalità di promozione, di crescita e di miglioramento per il singolo e per la comunità,

nell'intento di riuscire a collegare le diverse e variegata richieste formative con quelle risposte sociali inclusive, come ad esempio l'occupabilità¹².

Attraverso le storie e i racconti legati al mondo del lavoro è possibile comprendere la complessità e la problematicità formativa del soggetto-persona, infatti la lettura di questi testi offre una descrizione (seppure romanzata) degli scenari lavorativi odierni, fotografando le nuove trasformazioni del mondo lavorativo e il ruolo del lavoratore nell'era della globalizzazione. Tutti elementi utili per la comunità educante al fine di attivare percorsi e pratiche educative volte al «bene comune» e per non incorrere nel rischio prospettato da Giuseppe Annacontini che mette in guardia rispetto al pericolo di creare invece una «società "economicamente" educante» che

elevando la funzionalità a fine tende a promuovere un pensiero indifferente alle reti di solidarietà valoriali, ideologiche, etiche, deontologiche, linguistiche e via dicendo. La qual cosa non sarebbe neanche un grande problema, se non fosse che tale mancanza non è controbilanciata dal potenziamento soggettivo delle possibilità interpretative riflessivamente orientate¹³.

Il rischio che si affermi una «società "economicamente" educante» è tangibile e prende una sua forma concreta all'interno delle tante narrazioni, soprattutto i romanzi e i racconti pubblicati in questi ultimi venti anni in Italia, ma anche all'estero. Questo rischio deve essere ben chiaro alla riflessione pedagogica che oggi più che mai si trova davanti ad un bivio o tracciare nuove possibilità per favorire la comprensione del singolo e della società con corrispondenti modelli formativi democratici oppure mirare a strutturare un ideale di autoaffermazione narcisistica del singolo con rispettivi modelli formativi elitari e privatistici.

Storie di vite precarie

Oggi c'è un filone di narrativa contemporanea che racconta le tante facce del *mondo del lavoro*, un lavoro che è cambiato notevolmente in questi ultimi vent'anni, arricchendosi di un nuovo lessico. Parole come *precariato*, *call center*, *mobbing*, *lavoro interinale*, *co.co.pro*, *stagista* e non ultimo *smart working* sono non solo ripetutamente citate nelle diverse narrazioni, ma rappresentano spesso il fulcro centrale di queste storie che prendono spunto dalle problematiche attuali riportate dalle cronache dei giornali e al centro delle discussioni del quotidiano dibattito politico.

Molti romanzi pubblicati in Italia, in questi ultimi anni, narrano la precarietà del lavoro, sotto vari aspetti, spesso il vero 'protagonista', più che l'uomo o la donna, è proprio il 'lavoro precario' che riesce a incidere dei profondi solchi nelle singole biografie e si incarna in storie di vita e di lavoro frammentandole e rendendole incerte.

Frequentemente, in questi racconti, fa la sua comparsa un co-protagonista, altrettanto incisivo con la sua presenza, ossia 'l'imprevedibilità del futuro', un personaggio che genera 'incertezza' e che, il più delle volte, discredita il passato e mina il presente con l'insicurezza costante. Quest'ultima, in particolare l'insicurezza lavorativa, si traduce nella maggior parte delle volte in scelte quotidiane che rivelano un abbassamento del livello dell'autonomia nelle proprie scelte, una diminuzione delle possibilità di autodeterminarsi, ma purtroppo anche una 'dipendenza' dagli altri (a volte dai genitori che hanno un reddito 'sicuro'), a causa della condizione di instabilità lavorativa. Il peso opprimente di questa instabilità influisce su tutte le scelte, anche su quelle che potrebbero sembrare apparentemente minime, lasciando un segno profondo nei singoli soggetti¹⁴.

Infatti le diverse forme di narrazione cercano di sottolineare non tanto cosa sia la 'precarietà', ma come tale costrutto influenzi *in toto* la vita dei singoli e della comunità.

Partendo dalla precarietà è possibile focalizzare l'attenzione sulle forme e sui modi, attraverso cui quella che spesso viene designata come flessibilità del lavoro, si trasforma nella realtà quotidiana in un'insicurezza personale, in grado di rendere più forte quel sentimento di incertezza che investe tutte le dimensioni dell'esistenza contemporanea¹⁵. Le tante storie di precarietà narrate sottolineano spesso come la tanto decantata 'flessibilità' del lavoro non sempre si traduca in liberazione dai vincoli, dalla routine e dalla rigidità del lavoro, spesso le pagine dei romanzi offrono la possibilità di comprendere fino in fondo gli aspetti ambivalenti fatti di opportunità e di rischio¹⁶.

Una lettura pedagogica di tali situazioni potrebbe aiutare ed attrezzare i soggetti a saper imparare a cogliere le opportunità, limitando i rischi¹⁷. Il costrutto di lavoro precario ha al suo interno una «pesante contraddizione»: è un lavoro flessibile e creativo, ma allo stesso tempo, paradossalmente, è un lavoro che, nella maggior parte dei casi, non offre speranze, negando il futuro, tanto da scrivere «biografie a rischio», creando tutte le condizioni per quelle vite che si trovano ad essere ininterrottamente «rinviate»¹⁸.

«Il mondo deve sapere. Romanzo tragicomico di una telefonista precaria»¹⁹

Nella narrativa contemporanea italiana degli ultimi venti anni si ritrovano le situazioni della quotidianità lavorativa raccontate in chiave *autobiografica*, infatti la maggior parte delle volte gli stessi autori e le stesse autrici sono o sono stati 'vittime' della situazione lavorativa narrata.

È il caso di Michela Murgia, autrice de «Il mondo deve sapere. Romanzo tragicomico di una telefonista precaria», pubblicato nel 2006, che narra l'esperienza di un mese di

lavoro come operatrice in un *call center* della multinazionale *Kirby Company*. In realtà il libro²⁰, nato come un diario sul *blog*, è a tutti gli effetti un libro-denuncia che pone sotto la lente di ingrandimento la realtà precaria dei *call center*. L'autrice sarda racconta, in modo tragicomico e talvolta grottesco, la variegata routine lavorativa di trenta interminabili giorni, vissuti da Camilla, è questo il nome della narratrice, che presso il *call center* della multinazionale americana Kirby, ha il 'difficile' compito di fissare incontri, con stanche casalinghe, per mostrare il valore del 'mostro', ossia un aspirapolvere da tremila euro («brevettato dalla NASA») ²¹.

Nel raccontare tramite il suo blog le tecniche del *telemarchèttling* (come scritto dall'autrice) e della persuasione occulta della casalinga ignara, l'autrice fa immergere il lettore in un mondo 'finto' dove avviene una 'formazione deformante', fatta di tecniche manipolative di vendita, di ripetitive riunioni di motivazione, di svariate 'pubbliche' premiazioni e di altrettanti 'pubbliche' umiliazioni.

Tragicomiche sono le riunioni motivazionali condotte da una psicologa convenzionalmente indicata dalla protagonista con il nome di fantasia *Sigmund*, i cui incontri si svolgono ogni settimana, «ogni venerdì pomeriggio. Indicazioni, pianificazione e controllo degli obiettivi, carote a chi sta andando bene, bastonate a chi non produce quanto dovrebbe» ²².

L'obiettivo del *training* formativo è, infatti, quello di specializzare la telefonista precaria nell'arte del raggio psicologico, del resto come raccontato dalla stessa protagonista la formazione 'motivazionale' era iniziata fin dal primo incontro, mentre nella sala d'attesa era intenta a leggere i vari cartelli «motivazionali»:

Credo di averlo capito quando ho letto il primo cartello «motivazionale» nella sala d'attesa. «Lavoro di squadra: il modo in cui gente comune raggiunge risultati non comuni». Anche il secondo per la verità non era male, quanto a prosopopea. È quando smetti di pensare che non ce la farai che puoi davvero cominciare a farcela. Pensa da vincente!» ²³.

«Il mondo deve sapere», nel suo essere un libro-denuncia, anticipa in breve, e in chiave ironica, l'intuizione sottolineata dal filosofo sloveno Slavoj Žižek, che ne «Il coraggio della disperazione. Cronache di un anno agito pericolosamente» ²⁴ (precisamente nel capitolo «Il progresso verso la schiavitù e il precariato»), sottolinea che non è il capitalismo ad essere, oggi, in crisi, ma bensì sono le persone avviluppate in questo congegno esplosivo ad essere in crisi. Pertanto è possibile parlare di una «nuova era della schiavitù» ²⁵, Žižek afferma che inevitabilmente il lavoro precario generi nuovi schiavi, in quanto priva i lavoratori dei loro diritti, creando forte antagonismo all'interno delle classi lavoratrici. Questa situazione alimenta la crisi sociale, producendo, al tempo

stesso, nuove forme di assoggettamento, di sottomissione, ma cosa ancor più grave di accettazione dello sfruttamento.

Il binomio 'preariato-schiavitù' va, quindi, a sostituire la coppia 'flessibilità-libertà': per tanto tempo si è parlato di flessibilità, presentandola come una nuova forma di libertà, la libertà di poter scegliere, ma il più delle volte questa 'flessibilità' si è trasformata attraverso un lavoro precario, in una forma di assoggettamento.

Questo diventa subito chiaro alla telefonista precaria, la protagonista del romanzo di Michela Murgia, che vede le sue colleghe completamente assoggettate, schiacciate non tanto dalle ore trascorse al telefono a convincere le casalinghe di quanti acari della polvere infestino le loro case, ma dalle estenuanti riunioni motivazionali e dalle altrettanti sfibranti e quasi deliranti pubbliche umiliazioni. Afferma Camilla, la protagonista, nel sottolineare la filippica rivolta a tutto il reparto delle telefoniste dai 'superiori', Hermann e BillGheiz (nomi di fantasia dati dalla protagonista):

Prima spingono la gente a mangiarsi pezzo per pezzo la poltrona altrui per avanzare anche di poco nella gerarchia e poi una dovrebbe sacrificarsi per permettere a un altro di tenere sotto il culo la poltrona più ambita? Hanno studiato psicologia su *Focus* e marketing su *Millionaire*²⁶.

Le povere telefoniste ascoltano in silenzio le lunghe denigrazioni, sentono su di loro la frustrazione, che non è l'unica vergogna che provano, a questa c'è quella provata quando devono dire agli amici e ai conoscenti il tipo di lavoro che svolgono (fare la telefonista in un call center viene percepito come «essere una fallita»), la vergogna anche del luogo dove svolgono le loro interminabili ore di lavoro: un piccolissimo ufficio, suddiviso in postazioni strettissime, la metà di un banco di scuola, dove c'è lo spazio solo per un computer e per il «fondamentale» telefono, con la faccia rivolta, quasi schiacciata al muro, in competizione con le colleghe, da cui sono separate da un sottilissimo pezzo di compensato. Sembra quasi come se anche lo spazio fosse organizzato in questo modo per fare sentire le telefoniste delle fallite, anche sul piano sociale, oltre che su quello lavorativo. Sono fallite perchè non riescono a raggiungere gli obiettivi fissati dalla società. Si tratta di un vero e proprio gioco psicologico di cui, Camilla, la protagonista, nel raccontare con ironia, ne svela gli scenari davvero raccapriccianti, scenari al limite della schiavitù psicologica. «Il mondo deve sapere» è uno spaccato della vita reale, infatti sono in tanti, nell'attuale scenario lavorativo, a subire queste pressioni psicologiche, consumando così una nuova forma di mobbing, non denunciata a causa dell'indiscussa necessità di conservare il posto di lavoro.

A leggere questi racconti inevitabilmente ci si chiede: ma cosa non ha funzionato? Perché la libertà di scelta offerta dalla flessibilità, si è poi trasformata nella schiavitù del

lavoro precario? Forse i soggetti andavano educati al cambiamento. Ed ecco ritornare, in questi tempi, più attuale che mai, il pensiero di Paulo Freire, che in «Pedagogia dell'autonomia»²⁷ (1996/2004), scritto qualche anno prima di morire, denuncia la nuova realtà globalizzata, che, a suo parere, ha causato diversi problemi individuali e 'planetari', per i quali l'opera di coscientizzazione del suo metodo pedagogico potrebbe fornire quantomeno una speranza di risoluzione attraverso l'ottenimento di una liberazione da questi nuovi stati di oppressione. Freire faceva notare come lo spavento nei soggetti fosse alimentato dall'insistenza con cui, in nome della democrazia, della libertà e dell'efficienza, si andava soffocando la stessa libertà, ossia la creatività e la capacità di avere delle aspirazioni. Ma soprattutto Freire metteva in guardia come questa situazione non avvenisse in modo palese, non era uno strangolamento cruento, posto sotto gli occhi di tutti, ma bensì si presentava subdolamente, come un potere invisibile che generava un addomesticamento alienante²⁸.

Ecco è proprio questo 'addomesticamento alienante' il cuore del romanzo di Michela Murgia, dove la protagonista vive in una sorta di stato di estraniamento e di auto-dimissioni della mente. È la posizione di chi guarda ai fatti della sua quotidianità come un qualcosa che doveva succedere, ed è la stessa posizione di chi guarda alla storia come determinismo e non come possibilità, Camilla se ne renderà conto e dopo un mese abbandonerà quel *call center*, compiendo una scelta, una scelta solitaria, ma pur sempre una scelta.

«Alice senza niente»²⁹

La precarietà lavorativa è il fulcro attorno a cui si sviluppa la narrazione di *Alice senza niente*, scritto da Pietro De Viola, uscito *online* nel 2010, e poi dopo il grande successo attribuito al libro dalla rete, è stato pubblicato anche in versione cartacea, nel 2011. De Viola narra la storia di Alice, una giovane trentenne senza un lavoro, ma alla continua ricerca di un 'posto', una ricerca spasmodica che sarà la fonte da cui scaturiranno tutti i suoi problemi, sia quelli sociali che quelli della vita quotidiana.

Fin dal primo capitolo, Alice e il mondo del lavoro si presentano al lettore: 'lei' con i suoi curriculum mandati a raffica tutti uguali, 'lei' con i suoi colloqui di lavoro sempre identici, 'lei' che ogni volta si sente dire «ma, lei è troppo qualificata!» oppure le solite risposte «...le faremo sapere», seguite da giornate ad aspettare lo squillo del telefono.

Questo mese ho compilato 193 form online su siti aziendali alla voce lavora con noi. Ho scritto 193 volte il mio cognome e nome. Per 193 volte ho indicato indirizzo, numero civico, cap, città, provincia di residenza e di domicilio (da non indicare qualora quest'ultima coincidesse con l'indirizzo di residenza. Non coincideva). Per 193 volte ho indicato il mio numero di cellulare ed ho lasciato in

bianco il box relativo al numero di telefono fisso, mentre sempre 193 sono state le volte in cui ho aggiunto il mio indirizzo email e la data di nascita. Poi, 193 volte, sono passata alla seconda fase: istruzione e formazione. Il mio diploma di maturità classica conseguito nel 1999 con un voto di 84 centesimi presso l'Istituto (ed ho messo il nome dell'Istituto) della mia città (ed ho messo il nome della città) è apparso per 193 volte, esattamente lo stesso numero di volte in cui ho inserito la mia laurea in Scienze Politiche indirizzo politico-economico vecchio ordinamento, conseguita presso la mia Università (ed ho messo il nome della città della mia Università) con il voto dirompente di 110 centodecimi. Niente lode. Che conosco ottimamente lo spagnolo, meno bene l'inglese ed a livello scolastico il francese l'ho specificato 193 volte. Per 193 volte ho scritto di aver avuto un'esperienza di studio all'estero durata 6 mesi. Per 193 volte ho cliccato sulla freccetta a destra e sono placidamente passata alla sezione Precedenti esperienze lavorative. In un supermercato come addetta al reparto e cassiera ho lavorato 193 volte, lo stesso numero come venditrice telefonica di linee adsl e agente immobiliare. Per 193 volte sono inoltre stata babysitter presso varie referenziate buone famiglie³⁰.

Nel secondo capitolo viene presentato Riccardo, il compagno di Alice, anche lui con le sue difficoltà economiche: ex muratore, laureato in legge, che per guadagnare qualcosa impartisce lezioni di chitarra. Insieme i due cercano di far fronte a questa situazione di *senza niente*, risparmiando in tutti i modi e privandosi anche dei più 'piccoli' piaceri della vita: per loro non ci sono cenette romantiche al ristorante, nè aperitivi al bar, nè l'acquisto di oggetti superflui. Ad un certo punto Alice e Riccardo si ribellano, si rendono conto che non hanno scelto loro questo mondo, che non sono loro dei 'falliti', ma che purtroppo questa situazione di precarietà l'hanno ereditata dalle precedenti generazioni, che non solo hanno infranto il loro sogno di un roseo 'futuro', ma che li hanno costretti a stare ai margini del lavoro in uno stato di precarietà costante, che non offre loro neanche la possibilità di vivere il presente.

Alice e Riccardo vivono in una congiuntura storico-economica non semplice, determinata anche dalla crisi delle economie a livello globale, da soli però, senza l'aiuto di nessuno, riescono a trovare in loro quelle strategie evolutive per trasformare la crisi e il disorientamento in *flessibilità cognitiva*³¹, riuscendo ad affrontare condizioni nuove e inattese in tutti gli ambiti di esperienza e di vita. Da un punto di vista pedagogico il saper gestire la propria storia, sia formativa, che professionale, significa sia imparare a dirigere i possibili e imprevedibili cambiamenti di ruolo che si presenteranno, sia dotarsi da un punto di vista cognitivo ed emotivo per organizzare, o anche solo per ri-organizzare *in itinere*, un progetto di vita che possa concedere coerenza, senso e significato al cambiamento³².

Alice e Riccardo hanno sperimentato accanto alla 'precarietà lavorativa', ossia la situazione di chi vive una condizione di lavoro caratterizzata dall'insicurezza e dalla mancanza di continuità nel partecipare al mercato del lavoro, anche la 'precarietà sociale'. Quest'ultima categoria sposta l'attenzione verso i processi di frammentazione

del lavoro, in quanto la discontinuità di reddito, produce una serie di effetti che mettono in discussione la stessa standardizzazione dei cicli di vita³³.

Tali situazioni di precarietà (lavorativa e sociale) vissute dai due protagonisti, Alice e Riccardo, offrono degli utili orientamenti per la riflessione pedagogica, in quanto permettono di spostare l'attenzione verso nuove forme di organizzazione del lavoro.

Riconfigurando i tempi di vita e di lavoro, anche le tradizionali scansioni biografiche vengono modificate, andando ad influire sulla stessa costruzione ed attribuzione di senso ai diversi percorsi sia di vita, che di lavoro. Dalla storia di Alice si palesa con evidenza l'esito formativo, ossia la sua precarietà lavorativa darà origine a momenti di grande insicurezza e di sconcertante incertezza, a causa dell'impossibilità di poter avere accesso ad una progettualità esistenziale e professionale³⁴. La situazione di Alice è comune del resto a tutti i cosiddetti lavoratori e lavoratrici flessibili, in quanto la difficoltà nel riuscire a fare progetti e previsioni per il futuro cammina insieme all'incertezza relativa alla situazione professionale³⁵. La discontinuità di lavoro e di reddito è certamente un aspetto che limita le possibilità del soggetto di formulare previsioni e di delineare progetti per il futuro, però è importante che lo sguardo pedagogico fissi la sua attenzione soprattutto su quelle che sono le strategie identitarie, ossia su come gli uomini e le donne si pongono di fronte all'imprevedibilità del futuro. Da un punto di vista pedagogico, quindi, le narrazioni e le successive elaborazioni sono importantissime per comprendere questi scenari lavorativi in cui necessariamente si intrecciano i comportamenti individuali, le prassi sociali e i significati collettivi. Alla fine della storia Alice non 'vuole' e, al tempo stesso, non 'può' essere una fallita in quella stessa società che non le ha permesso nemmeno di iniziare a dimostrare chi veramente lei fosse. Alice non vuole più parlare a bassa voce, non vuole più avere delle buone maniere, quelle che le sono state insegnate proprio dalla generazione che prima l'ha illusa, poi lentamente l'ha angosciata, fino a rimproverarle la mancanza di coraggio e di iniziativa. Adesso lei vuole alzare la voce, prendersi il diritto di parlare, il diritto di ricevere il «rispetto sempre e comunque».

Alice ha saputo reagire alla «perdita del futuro»³⁶, ha compreso che all'interno degli scenari "liquidi" dell'attuale mercato del lavoro, non sempre sono presenti reali opportunità di scelta, infatti il processo d'inserimento professionale è sempre più atipico, costellato da interruzioni e da deviazioni, dove spesso la stessa progettualità che il soggetto ipotizza per il proprio futuro è mandata in frantumi dal 'destino'. Alice comprende che non basta costruire in modo attivo e propositivo il proprio futuro lavorativo, ma che bisogna saper ipotizzare una 'seconda' e una 'terza scelta' a cui adattarsi, per non essere sopraffatta. Del resto Bauman, acutamente, nel 2004, in «Lavoro, consumismo e nuove povertà» ha scritto che il lavoro:

ricco di esperienze gratificanti, che sviluppa la propria personalità e dà senso alla propria vita, valore supremo, fonte di orgoglio e di autostima, di rispetto o di notorietà, il lavoro inteso, insomma, come vocazione, è divenuto privilegio di pochi³⁷.

Alice ha capito che solo per il momento, lei non sta vivendo questo 'privilegio', infatti in questa continua ricerca del lavoro, in realtà, spererebbe di essere definita almeno 'precara', perché paradossalmente questa dicitura le garantirebbe un posto, un ruolo, una posizione, perché in fondo oggi essere 'precario' sta diventando uno *status* privilegiato.

«Works»³⁸

Autobiografico è anche il lavoro di Vitaliano Trevisan, «Works», pubblicato nel 2016, un denso racconto delle esperienze lavorative vissute dall'autore, da quando era un ingenuo quindicenne (nel 1976) fino ad arrivare agli anni della maturità: i cinquanta.

«Works», la cui traduzione '*Lavori*' forse non avrebbe reso come il titolo in inglese, è una variegata narrazione dei tanti *works* svolti dall'autore prima di poter trovare nella scrittura la sua appagante occupazione. Da operaio in una fabbrica di gabbie per uccelli fino a portiere di notte, passando per tutta una serie di qualifiche, mansioni e lavoretti più o meno legali, tutti presenti nel variegato curriculum del narratore (magazziniere, manovale, disegnatore di cucine, cameriere, gelataio, geometra condonatore, lattoniere, spacciatore di acidi, ladro di giacche, disegnatore tecnico, garzone di orefice, caposquadra per la manutenzione degli spazi verdi). I fatti narrati si svolgono prevalentemente nel nord-est italiano, in particolare nella "ricca" provincia vicentina, è un viaggio tra le tante facce del lavoro attuale, fatto di precariato e di sottoinquadramento, ma anche di *lavoro nero*, di piccole e grandi sopraffazioni, dove non poteva mancare l'attualissimo *mobbing* intervallato da episodi di scorretta competizione tra colleghi.

Per Vitaliano Trevisan il lavoro, oggi più che mai, si è spogliato della retorica che lo considerava uno strumento per realizzare le aspirazioni di ciascun uomo, infatti sempre più i soggetti sono costretti a svolgere impieghi distanti dai loro interessi, sempre più precari e sottopagati. Trevisan afferma amaramente:

[...] avrei sempre detto di sí, non perché abbia mai avuto davvero voglia di lavorare, ma semplicemente perché ho sempre avuto *necessità* di lavorare per nessun'altra ragione che per guadagnarmi da vivere punto³⁹.

«Works» è, a modo suo, un altro libro-denuncia, una denuncia di chi partendo dal mondo del lavoro vuole dare una lettura ed un'interpretazione di un'epoca e della società italiana.

Trevisan, prendendo come punto di osservazione il Nord-est d'Italia, denuncia il sistema delle raccomandazioni, la buona 'spinta' necessaria per essere assunto, che solo un politico è in grado di dare:

[...] per ambire a un qualsiasi altro posto considerato decente, rispettabile e sicuro, avrei anche in questo caso avuto bisogno almeno di una spinta iniziale, cioè di una raccomandazione da parte di un qualche schifoso democristiano, o di un altrettanto schifoso socialista⁴⁰.

Trevisan, dalle pagine del suo libro, denuncia gli abusi di potere di chi svolge un impiego statale e spesso se ne serve unicamente per i propri interessi privati, ma la denuncia più grave è quella del 'lavoro nero', una pratica antica e diffusa, a cui è difficile sottrarsi :

Il 3 di maggio del 1989, così dal mio libretto di lavoro, emergo dal sommerso [...]. Ho già quasi ventinove anni, lavoro a tempo più che pieno da dieci, e avrò al massimo un anno di contributi⁴¹.

«Works» denuncia un'altra piaga del sistema lavorativo: l'assenza quasi totale delle più elementari norme per la sicurezza, costantemente disattese, forse per ignoranza, ma il più delle volte per risparmiare o anche per ragioni di competitività, fino ad arrivare ai motivi estetici (le scarpe da ginnastica sono di moda, di quelle antiestetiche scarpe antinfortunistiche).

Tutte queste denunce non devono ingannare il lettore, perchè «Works», non è un attento reportage, ma è un romanzo ambientato nel pantano della «periferia diffusa» che è la provincia vicentina, brulicante di imprese artigianali, di piccole e medie industrie, di iniziative d'ogni tipo (lecite ed illecite), compresa la prostituzione che affollava di notte la statale per Verona, è a modo suo un racconto neorealista di vita.

Trevisan vuole semplicemente dire al lettore come spesso il cambiamento personale, che lo ha portato a diventare uno scrittore, può essere vissuto come un'avventura costellata di incognite e di sorprese positive e negative, ma sicuramente un percorso fatto di scelte da agire. La sua determinazione, che lo ha portato oggi ad essere un apprezzato scrittore, è stata aiutata dalla sua capacità di vedere il cambiamento come una sfida educativa e di crescita. Spesso l'ambito lavorativo soffoca il cambiamento personale, il soggetto appare infatti resistente al cambiamento, perchè lo percepisce come un'imposizione. Il soggetto sente non poter controllare o gestire autonomamente il cambiamento che per questo gli appare destabilizzante.

Conclusioni

Anche se le tipologie di lavoro narrate nelle pagine di questi romanzi analizzati rappresentano una realtà deludente, fatta di lavoro mal retribuito, di scarsa soddisfazione, di alienante ripetitività, di soffocante routine, la narrazione prodotta è invece completamente opposta, in quanto non scade mai nel vittimismo, ma anzi è pervasa da una grande dose di ironia e di umorismo, per cui riesce a trattare, in modo avvincente, argomenti che potrebbero essere potenzialmente ansiogeni, con una scrittura rasserrenatrice, grazie anche ad una vena critica graffiante.

Gli autori Murgia, De Vivo e Trevisan hanno saputo trasformare degli episodi tragici in situazioni dai tratti indiscutibilmente comici, senza mai essere banali, raccontando situazioni che ciascuno potrebbe vivere o di cui ha già avuto esperienza.

Dall'esame condotto su questi testi si potrebbe pensare che oggi il lavoro sia diventato, nell'esperienza e nell'immaginario collettivo, il luogo del tempo sospeso, lo spazio delle vite precarie e dei rapporti occasionali, su cui non è possibile costruire un bel niente, né come singolo né come collettività. Eppure il messaggio che viene fuori da questi romanzi è un messaggio di speranza, ispirato da quella pedagogia della speranza⁴² che spinge il soggetto a cambiare, a credere nel proprio cambiamento: i personaggi narrati sono una schiera di disoccupati, di inoccupati, di 'mai occupati', che però non hanno perso la speranza, ma che anzi la necessità li spinge a sperimentare la loro indipendenza, c'è in loro il desiderio di misurarsi con i propri talenti, di sviluppare un'idea di sostenibilità in grado di trasformare il proprio stile di vita, riscoprendo le proprie passioni e sviluppando mestieri possibili.

Del resto Freire ricorda che «senza un minimo di speranza, non possiamo nemmeno incominciare la lotta, ma senza la lotta la speranza non trova appoggio, perde indirizzo e diventa disperazione»⁴³. Questo sarà il compito futuro delle istituzioni formative: ripensare la formazione a partire dalla reintroduzione di alcuni valori fondamentali: la solidarietà, la condivisione, la sostenibilità, l'adattabilità.

Sono piccole storie, frammenti di vita reale, di chi per non soccombere al sistema ha deciso di riappropriarsi di uno scopo, di rigenerare un'identità professionale basata sulla competenza, sul valore e sull'indipendenza, dando voce anche al grande desiderio di poter edificare forme nuove di condivisione. Alla luce di quanto detto è necessario che la ricerca pedagogica si offra come modello e come strumento per promuovere una prassi concreta che metta in collegamento la scuola/l'università con il mondo del lavoro, un collegamento utile a promuovere processi di ri-progettazione, di innovazione, di pianificazione, di programmazione e di formazione di una cultura del lavoro differente.

Il lavoro deve tornare ad essere considerato come uno spazio di generatività personale e sociale, in cui sia possibile costruire reti di conoscenza e di innovazione in grado di favorire lo scambio di conoscenze, competenze e risorse tra formazione e territorio.

L'emergenza educativa del lavoro spinge il *pensare-agire* pedagogico a progettare pratiche formative per monitorare la realtà, per trasformarla, ma anche per emancipare le *formae mentis*, cercando di rispondere ai bisogni di un mondo lavorativo proteiforme, spesso costellato di 'non lavoro' e di 'mal di lavoro'.

Del resto, lo stesso John Dewey, un secolo fa, in *Democrazia e educazione*, pubblicato nel 1916 (ma tradotto in italiano solo nel 1949), sottolineava il carattere formativo ed emancipativo del lavoro ed affidava proprio al pensiero pedagogico la necessità di liberare il lavoro dalla «pressione economica» e dal solo «scopo del valore economico» per indirizzarlo verso lo sviluppo di una «intelligenza sociale»⁴⁴.

Il senso del rispetto del lavoro, la dignità del lavoratore e l'esercizio della giustizia sociale devono necessariamente far parte dell'ambito educativo, oggi più che in passato, per favorire e realizzare un nuovo welfare attivo e responsabile.

ROSARIA CAPOBIANCO
University of Naples

¹ R. Capobianco, *Verso la società delle competenze. Per un prospettiva pedagogica*, Franco Angeli, Milano 2017.

² P. Donati, *Il lavoro che emerge. Prospettive del lavoro come relazione sociale in una economia dopo-moderna*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

³ In *Il lavoro che emerge. Prospettive del lavoro come relazione sociale in un'economia dopo-moderna*, Pierpaolo Donati affermando: «Il lavoro è una relazione sociale, l'occupazione è una sua riduzione», (P. Donati, *Il lavoro che emerge*, cit., p. 190), vuole sottolineare la differenza tra «lavoro» e «occupazione», quest'ultima, ossia il posto di lavoro (*job*), ha un significato puramente oggettivo accompagnato da un compenso economico, con le conseguenze che ne scaturiscono; il lavoro, invece, «implica una relazione sociale», che va al di là del compenso economico pur comprendendolo, è una relazione che è a sua volta «generatrice della ricchezza e della creatività umana della stessa occupazione» (*Ibidem*).

⁴ G. Alessandrini, *Atlante di Pedagogia del Lavoro*, FrancoAngeli, Milano 2017.

⁵ *Ibi*, p. 20.

⁶ G. Alessandrini, *Pedagogia delle risorse umane e delle organizzazioni. Processi formativi e Scienze dell'educazione*, Guerini, Milano 2004.

⁷ Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, Feltrinelli, Milano 2000.

⁸ J. Delors, *Crescita, competitività, occupazione. Le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo*, Libro Bianco della Comunità Europea, Bruxelles 1993.

⁹ F. Cambi, *Abitare il disincanto. Una pedagogia per il postmoderno*, UTET, Torino, 2006.

¹⁰ D. Fabbri, *Per una Epistemologia Operativa del cambiamento*, «Riflessioni Sistemiche», 6, (2012), pp. 43-54.

¹¹ G. Alessandrini, *La pedagogia del lavoro. Questioni emergenti e dimensioni di sviluppo per la ricerca e la formazione*, «Education Sciences & Society», 3, 2, (2012), pp. 55-56.

¹² G. Alessandrini, *Le sfide dell'educazione oggi. Nuovi habitat tecnologici, reti e comunità*, Pensa Multimedia, Lecce 2012.

¹³ G. Annacontini, *Controllo sociale, soggetto consortile, pedagogia nera*, in Mariani A. (a cura di), *Venticinque saggi di pedagogia*, Franco Angeli, Milano 2011, p. 5.

¹⁴ G. Standing, *The Precariat. The New Dangerous Class*, Bloomsbury, London-New York 2011; G. Standing, *A Precariat Charter. From Denizens to Citizens*, Bloomsbury, London-New York 2014.

- ¹⁵ Z. Bauman, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999.
- ¹⁶ I. Giunta, *La flessibilità come categoria pedagogica. Ambienti euristici per nuovi pensatori*, Franco Angeli, Milano 2013.
- ¹⁷ A. Accornero, *San Precario lavora per noi*, Rizzoli, Milano 2006.
- ¹⁸ L. Gallino, *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*, Laterza, Roma-Bari 2014.
- ¹⁹ M. Murgia, *Il mondo deve sapere. Romanzo tragicomico di una telefonista precaria*, Isbn edizioni, Milano 2006.
- ²⁰ Questo romanzo ha ispirato il film di Paolo Virzì, «Tutta la vita davanti».
- ²¹ M. Murgia, *Il mondo deve sapere. Romanzo tragicomico di una telefonista precaria*, cit, p. 17.
- ²² *Ibi*, p. 13.
- ²³ *Ibi*, p. 7.
- ²⁴ S. Zizek, *Il coraggio della disperazione. Cronache di un anno agito pericolosamente*, Editore Ponte alle Grazie, Milano, 2017.
- ²⁵ *Ibi*, p. 50.
- ²⁶ M. Murgia, *Il mondo deve sapere. Romanzo tragicomico di una telefonista precaria*, cit, p. 75.
- ²⁷ P. Freire, *Pedagogia dell'autonomia. Saperi necessari per la pratica educativa*, EGA, Torino 2004.
- ²⁸ *Ibi*, pp. 90-91.
- ²⁹ P. De Vivo, *Alice senza niente*, Terra di mezzo, Milano 2011.
- ³⁰ *Ibi*, pp. 15-16.
- ³¹ F. Sansone, *Il pensiero flessibile*, FrancoAngeli, Milano 2013; R. Sennett, *L'uomo flessibile*, Universale Economica Feltrinelli, Milano 2001.
- ³² A. Alberici, *La possibilità di cambiare. Apprendere ad apprendere come risorsa strategica per la vita*, FrancoAngeli, Milano 2008.
- ³³ A. Murgia, *Dalla precarietà lavorativa alla precarietà sociale. Biografie in transito tra lavoro e non lavoro*, I libri di Emil, Bologna 2010.
- ³⁴ F. Chicchi, *Derive sociali. Precarizzazione del lavoro, crisi del legame sociale ed egemonia culturale del rischio*, Franco Angeli, Milano 2001.
- ³⁵ L. Gallino, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- ³⁶ E. Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano 2001, p. 81.
- ³⁷ Z. Bauman, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta, Troina, 2004, p. 29.
- ³⁸ V. Trevisan, *Works*, Einaudi, Torino 2016.
- ³⁹ *Ibi*, p.19.
- ⁴⁰ *Ibi*, p. 28.
- ⁴¹ *Ibi*, p. 50.
- ⁴² P. Freire, *Pedagogia della speranza. Un nuovo approccio a La pedagogia degli oppressi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2014.
- ⁴³ *Ibi*, p. 29.
- ⁴⁴ J. Dewey, *Democrazia e educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1949, p. 267.